

\* GIOVANE \*  
MONTAGNA

RIVISTA MENSILE  
DI VITA ALPINA

REVIVALIO



**NOVEMBRE**

A. XVII

1931 - X

N. 11

TORINO - VIA G. VERDI, 15

CONTO CORR. COLLA POSTA



# GIOVANE·MONTAGNA

## RIVISTA·DI·VITA·ALPINA

MENSILE

"Fundamenta eius in montibus sanctis.."  
Psal. CXXXVI.

ANNO XVI

NOVEMBRE 1931 (a. X)

NUM. 11

### SOMMARIO

C. P.: *Croci sui monti* — ENRICO BALP: *Monte Subasio* —  
F. PINAUDA: *Il Monte Cavo* — FRANCESCO CARILLO: *Nuove  
meraviglie d'Italia* — CARLO POL: *Bibliografia dello sci*  
VITA NOSTRA: *Sezioni di Verona, Roma, Torre Pellice, Novara - Cronaca*

## Croci sui monti

**P**ARTITI dal rifugio a notte ancora alta, s'è camminato e sfaticato su per l'erta ghiacciata o rocciosa, si sono superate tutte le difese opposte dal monte alla nostra ascesa, e finalmente si è giunti alla mèta agognata. La vetta e la vittoria sono nostre.

Ed ecco subito scorgiamo, proprio lassù, una Croce che pare accogliere a braccia aperte e benedirvi: il nostro cuore a quella visione, come per l'incontro di una persona cara, si apre al sorriso, alla gioia, al sollievo.

Si piega volentieri il ginocchio, senza falsa umiltà e senza falsi orgogli, pervasi da un'intima commozione che ci fa ritornare bambini e richiama sul nostro labbro le preghiere che la Mamma ci ha insegnato.....

Oh, benedette queste croci che sugli aerei culmini all'animo nostro, appena liberatosi nelle lotte dell'ascesa dalle materialità della vita quotidiana, parlano della presenza del Divino Fattore di tanta meravigliosa natura, parlano di Colui che solo può colmare la sua sete d'infinito.

Così la montagna diventa veramente elevazione dello spirito, meditazione, preghiera; così è possibile ritornare di lassù rifatti fisicamente e soprattutto moralmente, più pronti e decisi ad evitare il male e le debolezze nostre, a sopportare la cattiveria degli uomini e le insidie della vita.



*E noi, fatti da quell'incontro più lieti, e quasi più leggeri, con l'animo sgombro da ogni affanno o preoccupazione, sentiamo di godere nuovamente e maggiormente, con serena e perfetta letizia, della vita, questo prezioso dono di Dio. Allora fiorisce sul nostro labbro e si spande intorno, lieta o nostalgica, la canzone alpina.....*

\*\*\*

*Con rito semplice ed austero nel corso di quest'estate, la nostra Società ha eretto e fatto consacrare due nuove Croci sull'Alpi nostre.*

*La prima, in ferro, disegnata dal nostro Reviglio e costruita dall'amico Mortarotti, appare ora a quanti dalla valle di Champorcher o da quella di Pont Canavese salgono alla Rosa dei Banchi (m. 3163) e par quasi che le più alte cime dell'Alpi che di lassù si scorgono, le facciano corona ed omaggio.*

*La Sezione di Torino, è grata al Parroco di Champorcher, il Rev. Don Noussan, che, suggerendoci questo atto di pietà, le ha dato modo di esaudire il desiderio di quelle forti popolazioni valligiane e di poter riaffermare a fronte alta e davanti a tutti il sentimento migliore dei suoi soci, veramente alpinisti cristiani.*

*L'altra, in marmo bianco, è stata benedetta dal nostro D. Luigi Ravello sul M. Tagliaferro (m. 2964) in memoria di Giuseppe Rizzi, di Novara, caduto su quei dirupi l'anno scorso. La Sezione di Novara, che ne volle, insieme all'Unione Escursionisti Novaresi, l'erezione e ne curò con amore la costruzione, convenne numerosa lassù: e di fronte al maestoso ed imponente Gruppo del Rosa piegò il ginocchio invocando suffragi da Dio per il consocio caduto, alpinista cristiano.*

\*\*\*

*Ecco: il Sacerdote, al piede di quelle Croci, celebra il S. Sacrificio: e d'intorno si prega davvero, non con le labbra, ma col cuore: e gli occhi sono gonfi di lagrime.*

*Lagrime buone che fanno bene allo spirito e lo lasciano sereno e migliore.*

C. P.



## Monte Subasio (21 ottobre 1931)

La strada, ghiaiosa e bianca, si stende tra i prati cosparsi di ulivi. Tra il cenere pallido delle foglie le piccole bacche nere luccicano nel sole, e qualche quercia solitaria porta una nota più cupa nel paesaggio pallido. La dolce terra d'Umbria s'apre ampia allo sguardo nelle piane del Topino e del Chiascio, terrigne per l'aratura recente, rigate di lecci e d'ulivi, poi sfuma lontano in nuvole dense e grigie.

Osservo, giù a valle, la mole alta e scura di Santa Maria degli Angeli, e un treno che corre nascosto dagli alberi, segnato solamente dal fumo. Un plaustro rosso ed azzurro, tirato da due grandi buoi, mi passa vicino. Fa caldo, quantunque la nebbia veli sovente il sole. Nella pace intensa smarrisco ogni senso dell'ora, e siedo spesso a guardare la cittadina mistica tra le sue rocche ed i suoi campanili di pietra pallida: la doppia chiesa stupenda di San Francesco, e Santa Chiara, e il Duomo, e l'umile chiesetta di San Damiano.

Diradano gli ulivi, e la montagna, tutta cespugli di more, si fa arida e pietrosa. Affiora sempre più la pietra bianca e la pietra rossa del Subasio, dalle belle tinte delicate, quella che fa di Assisi tutta, antica e nuova, una gemma d'arte pura. Forse sta in questo uno dei suoi più grandi incanti: il colore medesimo dà un senso di grazia e di pace, e si accorda alle tinte pallide degli ulivi, alle montagne apriche; e non appare la costruzione stonata e brutta che in tante città italiane si affianca goffamente ad offendere le forme dell'arte più serena. Ma non è tutto, questo: è dal cielo e dalla stessa terra che viene a noi questa pace, questa calma serena, forse perchè fu cara all'anima del Santo, forse perchè benedetta da Dio.

La strada si interna in un vallone arido, ed in questo mi appare, circondata da un muro, una densa macchia verde: è l'eremo delle Carceri. Mi interno nella foresta silenziosa, tra due alti muri, e batto alla porta del Convento.

Un frate mi scorta agli umili oratorii, alle grotte minuscole ove abitava il Santo, e poi fuori nella foresta densa. Ecco lo squarcio di roccia che, secondo la tradizione, s'apri per inghiottire il diavolo, e poi le grotte dei primi eremiti, ed il bel leccio annoso su cui i frati uccelli accorrevano a salutare il Santo, e il torrente disseccato che la sorella acqua abbandonò al comando di Lui per non turbar collo scroscio il silenzio e la preghiera dei frati.



Si è presi da questa sublime poesia francescana delle cose rozze ed umili che sono, così come ieri, come sette secoli addietro, e si resta affascinati: il mondo, quello falso e civile, è così lontano, sotto le brume grigie, che il suo ricordo rassomiglia a un torbido sogno, e la sua voce è morta. Mi vince un senso che è insieme doloroso e dolce, quando lascio la macchia che nasconde il convento per seguire il corso del torrentello secco.

Finalmente, mi avvedo che è tardi, e che una nebbia densa e nera nasconde la cima del Subasio. Affretto il passo in un vallone sassoso, in cui spuntano a migliaia pini minuscoli, disposti in piazzette regolari. Anche questo sorride e piace: è vita giovane che risorge, lavoro tenace e paziente di oggi, che domani rinverdirà l'Appennino.

Scorgo, su di un colle erboso, un bel gregge di pecore; più in alto passano le nebbie, velando le cime. Esco dal reticolato che delimita il rimboschimento in una valletta intensamente verde, e rimonto il pendio che tende, ampio e dolce, alla cima.

Procedo a gran passi, ma rimpiango gli scarponi. La mia ingratitudine me li fa spesso scordare, ma poi, quando il piede scivola sull'erba, o stenta a poggiare sicuro, il mio pensiero, insolitamente affettuoso, ritorna a loro. Poco sopra di me passano le nebbie, e mi sferza un vento gelido il viso; le pecore laggiù sul colle, l'ampio pendio erboso, e, forse, il pensiero delle scarpe, mi rendono il senso della montagna, e dimentico i lecci e gli ulivi. Ne traggono vantaggio le mie qualità attive a scapito di quelle contemplative, e procedo veloce. Ecco, un compenso: mi manca il sacco, e l'eroismo di rimpiangerlo.

Prima che mi chiuda la nebbia mi soffermo a lungo a guardare un panorama vastissimo, disteso dai monti d'Abruzzo al lago Trasimeno, da un bianco confuso di nevi ad un piccolo specchio d'argento. Ma il cielo è pieno di nuvole, e la visione mi riesce confusa. E' tutta diversa dai nostri paesaggi alpini. Mancano qui gli spalti paurosi, le tinte cupe o scintillanti, violente, delle nostre Alpi, le forme tormentate dei monti, le valli profonde, chiuse, e corrose dai fiumi. S'intravedono appena, bianche di neve, le montagne d'Abruzzo, (o sono nuvole, forse?) e l'occhio si posa su un orizzonte vasto ed ampio di valli aperte e di cime ondulate.

Mi tuffo poi nella nebbia e, seguendo il pendio, raggiungo l'ometto sopra la cima che esamino con cura per ritrovar poi là direzione giusta al ritorno. Sosto, per brevi istanti nel vento e nella nebbia densa, a dire quell'Ave che suona così bella, ancora più bella, sopra le cime, poi scendo di corsa il pendio.

O scarponi, scarponi! Non c'è più rimedio: o un arresto, sciistico,



a rovina dei pantaloni (da città, e nuovi) o proseguire la corsa fino alla pianura. Mi decido per la corsa; ed esco così dalla nebbia, rivedo il gregge di pecore, ed odo il pastore che, forse stupito, mi grida non so cosa, e proseguo in volata sull'erba viscida, finchè mi assiste la fortuna, in forma di un mucchio di sassi. Vi balzo come un naufrago a riva. Tiro il fiato, e riprendo, questa volta il passo, fino all'arido vallone in cui mi disseto con qualche mora.

Mi arresto un'ultima volta presso una croce di pietra all'uscita dall'Eremo ad osservare il tramonto: lunghi squarci di porpora e d'oro nelle nuvole ormai dense, luci dolci e tristi sulle ondulazioni dei monti, e calmi riflessi su Assisi.

Sale da un casolare il canto di una donna, una bella voce armoniosa. Tre bambini giocano presso alla fontana a cui mi disseto. Incontro ancora un plaustro, e lo segue una coppia di fidanzati, o di sposi giovani.

La luce muore sulla pianura bruna. Ho in mente altri tramonti, di una bellezza selvaggia. Dal colle di Pinter, il Cervino ed il Rosa, sanguigni in bagliori d'incendio, nella minaccia di un temporale; dal colle di San Carlo, d'inverno, ricordo nevi tinte d'un oro intenso sopra una foresta scurissima, ed un cielo di porpora e viola; poi verdi aurore boreali, livide insieme e brillanti, su pianure incolte e senza confine. Tramonti superbi, ma tristi. Quest'ultimo è dolce, e ci punge di orgoglio e di amore.

Cos'è mai della città, e di tutti i suoi mali? Questa è l'Italia sana, della Croce di Cristo e del plaustro di Roma. Questa è la vera vita. Si disfano qui, e dileguano nel nulla le parole orgogliose, i fantasmi vani o superbi si annientano in questa luce, si frangono contro la povera umiltà del Santo che rinnovò nel mondo l'amore di Dio. Laggiù è il Clitunno.....

Abbietta, bieca, paurosa, fu detta la religione dell'Amore, soltanto perchè scomoda, soltanto perchè vera. Atomo folle sulla terra immensa, formica grigia nelle sue città di creta, l'uomo guarda sè stesso, e il suo lavoro vano. Nei suoi grani di creta egli si trova grande, ma sente, anche inconscio, oltre di questi una verità che si è resa nemica, e trova, oltre di questi, un dolore che non ha più conforto. Ed allora, sperduto, egli cerca, e disperatamente vuole, trovare una voce che lo scusi e lo difenda, udire, anche in se stesso, dalla sua mente sviata, parole non vere per crederle; e chiama abbietto quanto è vita sana.

Ma, fuori dalle città di sabbia, è il mondo immenso, che ha forma di montagne, di nubi, di mari. Il sole non filtra più dalle tende, ma batte aperto e vivo. La meschinità del piccolo lavoro ambizioso, la



fragilità delle sue false barriere di sofismi sottili e di giustificazioni comode gli appare piena nella luce intensa ed egli guarda abbagliato, sgomento, cose grandi, troppo grandi ancora, e non trova che densi misteri e paure orrende. Non sa capire.

Ma pure l'alto, sublime amore di Chi primo comprese la bontà divina nelle piccole cose umili gli mostra, aperta, la strada, e se egli rivolge, veramente uomo, lo sguardo all'umile terra bruna, e torna alla madre buona della vita, alla sorella terra, intende. Ogni miseria, ogni orrore, si attenua e scompare; rimane oltre ogni cosa, con amore ardente Iddio.

La vita ritorna lieta, ed è fatta di gioie intense serenamente accolte, di dolori sostenuti con una fede calma. Tutto gli sorride intorno: rinascono tempi felici in vite nuove dischiuse alla gioia ed al sole, e lo confortano serenità di amicizie, di affetti, di amore, pieni e completi nella legge del mondo, creata da Dio, nell'appoggio intero di anime che tendono a riunirsi in una Fiamma comune. La stessa morte che prima, quando egli non diceva forza di animo l'indifferenza del bruto, lo stroncava nella disperazione, gli lascia ora un pianto che non è sconsolato: oltre la vita è il riposo, in una eternità felice, ed i morti l'attendono.

La vita è bella in ogni sua cosa, e grande e meschina: il dolore, fiamma che arde e purifica, si fa più sereno e quasi dolce; ogni affetto è più intimo e vivo.

Il lavoro, ora sano e fecondo, è salute ed è gioia. Lo scherzo, il riso, non è più forzato sulle labbra fredde, ma sgorga dall'anima lieta, e non è più volgare; il pianto non è più triste in un mondo sereno.

Si intende e si loda interamente la vita, che è gioia e dolore, forse più dolore che gioia, e, soprattutto affetto. Ma il dolore purifica, e l'amore riscalda, e la vita, puro dono divino, la vita è bella.

Ho in mente un quadro radioso. La fronte marmorea, superba, di San Giovanni in Laterano, nella luce del vespero, quando le grandi statue sembrano animate di vita, e sotto, nella piazza immensa, l'umile Pellegrino le braccia aperte nella bella preghiera francescana, in estasi davanti alla Casa di Dio.

Ma, se in Roma è il cervello, è in Assisi il Cuore e qui si ritorna unicamente al cuore.

S'alza, improvviso, il suono delle campane d'Assisi. Non già le note lugubri e piangenti di certi campanoni antichi, ma squille d'argento, vibranti e liete, che serrano in sé qualcosa di divino, e scendono come un balsamo su quelle stesse ferite dell'anima, che sono diverse in ciascuno di noi, e che non chiudono mai: ricordi di amici



morti e di sogni caduti, o gioie così intime e così grandi da ferire anche più del dolore. Ma che importa, questo? Se nell'anima non cambia mai l'affetto, gioire e soffrire è bello, e la pace, piena ed intera, è di domani. Mi tremano sulle labbra le parole d'una preghiera datami da Mamma un giorno, quando partivo per andare lontano: « Aimer c'est se donner, se sacrifier, s'oublier pour le plaisir de Celui qu'on aime... » E', in esse, tutta la Mamma; è, in esse, tutto quanto è cristiano. Sapessimo vivere a questo!

Vibra nell'aria il bel suono, e fa scordare ogni cosa, ogni tristezza, ogni male, e passa giocondo nell'aria un cantico di gloria, quasi inneggiando alla vita. Si sente, e quasi si intende la presenza del Santo, e un poco, un poco, della sua anima pura sembra far vibrare e rispondere qualche fibra di noi. Si vorrebbe lodare ogni cosa, rendere grazie a Dio del bene che ci concede pietoso, e del male con cui ci rende buoni, e amare, come il Santo ha insegnato, nel modo più bello.

L'ultima nota passa vibrando nell'aria. E' notte quando rientro in Assisi.

ENRICO BALP.





## Il Monte Cavo (m. 949 sul mare)

COME i milanesi accorrono al Mottarone sopra Stresa Borromeo per contemplare dall'altezza di 1492 metri il vasto panorama delle Alpi Centrali e della Pianura lombarda che abbraccia la vista del Lago Maggiore e del Cusio, e come i Torinesi salgono la Ciabergia che siede a cavalcioni tra S. Ambrogio e Giaveno per ammirare la campagna Piemontese e i Laghetti di Avigliana quasi lenti di un paio di occhiali situati a distanza ai piedi del monte; così i Romani ascendono il M. Cavo per godere della vista di un amplissimo orizzonte che abbraccia catene di monti, pianure immense e il mare, e a' piedi i due celebri laghetti di Albano e di Nemi a circa 25 km. dalla Capitale.

Il M. Cavo è il più alto e centrale del gruppo dei Colli Laziali che si innalzano in mezzo alla pianura a S-E di Roma e che hanno comune la base grossolanamente circolare di circa 60 km. di circonferenza. Essi sono d'origine vulcanica ed anche oggidi si scorgono ancora tracce di varie bocche del vulcano da cui sgorgarono le lave basaltiche che costituirono i colli, da lungo tempo ricoperti di folta vegetazione nelle regioni più alte, di fiorenti vigneti ed oliveti nelle più basse, cosparse di cittadine e paesi oltremodo incantevoli, quali sono Frascati, M. Porzio, Colonna e più in alto Montecompatri e più alto ancora Rocca Priora (m. 768) da N e N-E; Grotta Ferrata, Marino, Castel Gandolfo, Albano, Ariccia, Genziano, Velletri e più in alto Rocca di Papa e Nemi a N-E, W e S. Gli stessi laghi di Albano e di Nemi, che giacciono rispettivamente a 293 e 318 m. sul livello del mare sulle pendici occidentali di M. Cavo, sono formati da due crateri spenti.

La cima di M. Cavo si può raggiungere ora da Roma in poco più di un'ora coll'auto passando da Albano e in poco meno di tre ore passando da Rocca di Papa. Quest'ultimo itinerario è più vario e suggestivo e si compie parte col tram e parte a piedi.

Il tram compie diverse corse al giorno di andata e di ritorno, partendo da Via Principe Amedeo angolo Via Viminale presso la stazione di Termini e dopo 3 km. raggiunge porta S. Giovanni, da cui esce percorrendo il rettilineo di Via Appia Nuova e poi la Via Tre-scolana per la Campagna Romana per 11 km., quindi l'antica strada Anagnina per poco meno di 4 km. e da ultimo la Via Latina fino





Burrasca sul Cervino



1931 11

229

*(Pio Rosso)*



a Grotta Ferrata. Percorsa la Valle Violata per la lunghezza di 5 km. si prende la funicolare che conduce per la Valle Oscura direttamente a Rocca di Papa, paese quanto mai pittoresco che sta sull'orlo del cratere del lago di Albano, di forma d'una sedia senza braccioli, il cui sedile pianeggiante è ricco di alberghi, ville e giardini, e lo schienale è formato di immense case antiche accatastate le une sulle altre e dominate dall'Osservatorio meteorologico e sismologico all'altezza di circa 740 metri sul mare.

Sorpassato il cocuzzolo ci troviamo nei così detti Campi di Annibale dalla famiglia di questo cognome (la leggenda vorrebbe che qui siasi accampato il generale cartaginese) e volgendo a destra, ossia nella direzione sud-ovest, si infila una comoda strada mulattiera che con piccola pendenza ascende attraverso una densa foresta, finchè si incontra la così detta Via Trionfale, antica strada romana ben lastricata coi suoi bei paracarri in miniatura, che conduce direttamente al M. Cavo dopo circa 50 minuti da Rocca di Papa.

Il M. Cavo, secondo l'opinione di qualche Archeologo, verrebbe da Cabum, così chiamato dai Cabani (popolo antichissimo ora scomparso) che in quel sito presero stanza. Comunque sia, questo è certo che i Re di Roma sul M. Cavo istituirono le Ferie Latine e fecero erigere un tempio a Giove Laziale, divenuto famoso perchè lassù si propiziavano i Numi prima di intraprendere le guerre e perchè vi si celebravano i trionfi minori ed ovazioni. Vi si conducevano festanti i condottieri vincitori che non avessero compiute tali imprese da meritare il trionfo sul Campidoglio colla corona di alloro, ma si soddisfaceva la loro ambizione accompagnandoli al M. Cavo colla corona di mirto e perciò è rimasto il nome di Via Trionfale alla strada che essi percorrevano.

Al culto pagano succedette il cristianesimo con una prima chiesa dedicata a S. Pietro, e nel 1783 il Duca di York distrusse gli avanzi dell'antico tempio facendo costruire coi blocchi rimasti l'attuale chiesina coll'annesso fabbricato che servì già di convento e di osservatorio, ed attualmente convertito in locanda per coloro che vogliono godersi l'aria di montagna, senza troppo allontanarsi da Roma. Il ristorante possiede una veranda naturale all'ombra della folta chioma di un'enorme quercia moltisecolare che sorge nel centro della spianata che gli sta davanti dal lato nord.

Splendido, indimenticabile il panorama che si gode dal M. Cavo: i Colli d'Albano coi loro laghi, a sud i monti Lepini, a Levante i monti Prenestini, i Tiburtini e i canicolari, a nord'est i Sabini; la immensa distesa della Campagna Romana con la Città quasi tre volte mil-



lenaria a nord e nord-est, ad occidente il mare da Terracina a Civitavecchia.

Chi viene a Roma trova infinite bellezze da visitare; ma un'escurzione di una giornata sui Colli Laziali fino a Monte Cavo formerà mai sempre uno dei ricordi più cari e indelebili della vita, e l'animo poeta si sentirà mosso a cantare col Leopardi... « *l'etra, la marina e il suolo* ».

Roma - Natale 1931.

F. PINAUDA.

## Nuove meraviglie d'Italia

CAVA DEI TIRRENI - BADIA DELLA SS. TRINITÀ - L'AVVOCATA

Cava, una delle più belle cittadine del Mezzogiorno d'Italia è messa in una valle tutta verde a 300 metri d'altitudine ed è circondata da una parte dai monti Lattari e dall'altra da una diramazione dei Preappennini. Questa valle tutta coperta di verde fu abitata sin da tempi antichissimi e il suo primitivo nome non era Cava, ma « Valle Metelliana » avendovi abitato il console romano Q. Cecilio Metello quando vi passò per espugnare i Bruzi e i Lucani che avevano aderito ad Annibale nell'anno 548 di Roma. Dappertutto s'incontrano ruderi dell'età romana, templi, sarcofaghi, monete, come nel casale di Vetranto ove fu trovata un'urna cineraria con questa iscrizione:

<p>LUISELLIVS III FELIX MERCATOR VINAR VIX ANN. LV</p>	<p>VISELLIA QVARTA MATER - ALIO - PIO FECIT ET SIBI</p>
--	---

che ci assicura che tal luogo era abitato da gente romana del primo secolo cristiano. Inoltre la sua splendida posizione fu molto ben descritta da un gentiluomo francese del secolo scorso che parlando di Cava disse: « Située dans une vallée Suisse sous le beau ciel Napolitain ». Ma se il silenzio e l'ombra dei suoi boschi furono un dolce ristoro alle membra stanche di Q. Cecilio Metello e di altri, le dure rocce dei suoi monti furono un sicuro rifugio per i seguaci di San Benedetto che trovarono luoghi adatti per le loro preghiere e penitenze e per fondare la celebre Abbazia che è una delle prima d'Italia.

Partendo da piazza Vescovado, dopo aver attraversato il villaggio di Sant'Arcangelo c'inoltriamo per una strada serpeggiante che gira attorno alle falde del monte Crocella poi sale fin quando arriviamo davanti ad una chiesuola detta la « Pietra-santa ». Infatti nel mezzo di questa chiesa si vede una grossa pietra dove si sedette il Pontefice Urbano II che venne alla SS. Trinità il 4 settembre del 1092 insieme al duca Ruggiero per consacrare di propria mano la chiesa. Dopo esserci alquanto riposati, riprendiamo la strada che è tutta piana e così dopo poche svolte ci



troviamo alle spalle del monumento di Urbano II che guarda la facciata di questo grandioso monastero. Esso giace in un luogo eminentemente romantico; con una gran rupe a cavaliere, avente ai suoi piedi il fiumicello Selano ed è circondato da boschi, anzi possiamo dire che presenta un meraviglioso contrasto di bellezza e di orrore. La storia di questa Abbazia è molto lunga e gloriosa ma noi ci limiteremo soltanto a dire che essa ebbe il suo principio materiale nell'anno 966 per opera di Ermerico e l'origine formale ossia quella della perfetta conventualità nel 1011 dall'abate Alferio.

Non possiamo tralasciare questo bel monumento per proseguire oltre a raggiungere qualche vetta dei monti Lattari: perciò entriamo e facciamo una rapida corsa. Nell'atrio, subito a man dritta, si vede la tomba di Sibilia, moglie del re Ruggero e d'ambo i lati vi sono due sarcofagi: su uno di essi è scolpita la caccia del cinghiale di Meleagro e sull'altro una danza festiva. Nell'interno di fronte a noi, sul muro, è incastrato un pezzo di marmo che sembra rappresentare una mitra messa a rovescio dove alcuni dicono che sia la tomba dell'antipapa Bordino, altri dell'antipapa Teodorico, l'avversario di papa Pasquale II.

Entriamo nella chiesa e sotto l'altare maggiore si vedono i sepolcri dei primi quattro santi Abati tra i quali in mezzo, quello di Alferio, e sono precisamente nella grotta che fu la primitiva cella. Attraversiamo la galleria ricca di quadri famosi, tra i quali un originale di Raffaello, la splendida sala del capitolo e poi osserviamo l'archivio che è uno dei più celebri d'Italia.

Esistono in esso 40 mila pergamene, 16 mila tra diplomi e bolle e più di 40 mila carte; vi è un diploma di Radelchi, principe di Benevento, dell'840, due diplomi de' Guaimari del 1025, che hanno il sigillo col contrasigillo, quello del Re Ruggiero del 1130 con la firma del Re in caratteri greci.

Fra le bolle vi sono quelle di Gregorio VII 1085, Urbano II 1092, una carta del 793 contenente un Morgincap, un giudizio del 844 ecc. Passiamo nella biblioteca dove si trovano oltre 60 libri di epoca dal VII al XIV secolo, una bibbia del VII secolo scritta in cinque caratteri, il codice delle leggi longobarde del X secolo che supera per la sua antichità e per le singolari notizie tutti gli altri esemplari di tali leggi. Tra i 300 e più libri che sono detti comunemente di prima stampa si nota la bibbia di Haibrun del 1476 stampata a Magonza nel 1467 e circa 400 volumi di stampa gotica. Scendiamo giù nelle catacombe e restiamo attoniti davanti a tanti mucchi di ossa di principi e soldati longobardi, e subito dopo di fretta risaliamo nuovamente le scale per respirare liberamente ed avviarci verso la famosa Avvocata.

Si va in fila indiana: l'avv. Francesco Papa fa da guida, mentre io resto l'ultimo per essere più libero col fucile, tutto intento ad approfittare delle eventuali occasioni per una buona caccia. Per quasi un'ora camminiamo scalando la «Testa di Dante», attraversando fitti boschi di castagni verdi; quando arriviamo alla località detta di «Capo d'Acqua» dove dalle rocce scaturiscono mille zampilli che danno origine ad un delizioso ruscelletto che si getta nel Selano, ci riposiamo una decina di minuti e poi nuovamente riprendiamo i nostri sacchi da montagna e via con più lena. Si sale sempre e non si vede mai niente, i folti alberi ci nascondono ogni panorama, ma noi acceleriamo ancora la nostra andatura per raggiungere il valico e passare all'altro versante. Ma ad un tratto finisce la salita e con essa il bosco, ed ecco che ci troviamo davanti ad uno spettacolo meraviglioso.

Alla nostra destra, ad un cinquecento metri s'erge la rotonda vetta di monte Falerio; giù, sotto i nostri piedi, i bei paesetti della costiera amalfitana: Raiti,



Albori, Benincasa ed altri che si rispecchiano nell'azzurro del mare e un po' più lontano Vietri, Salerno e la Piana con la tozza penisola del Cilento.

Ma dopo un minuto riprendiamo la nostra strada, molto lontano da noi vediamo la cima minacciosa di un monte, e Papa dice: — Avanti, forza. Fra due ore arriveremo a quella cima, e poi con un'altra tappa saremo arrivati. — Noi acceleriamo; a sinistra lasciamo a malincuore la cima di Monte Falerio senza scalarla; più avanti scorgiamo sotto di noi nuovi paesi della costiera; ecco, laggiù, compare Cetara, antico porto dell'Abbazia di Cava e così andiamo ancora per più di un'ora finché arriviamo ad un luogo detto «scetete ch'è ghiuorno» (1). Saliamo ancora, fin quando arriviamo all'agognata vetta; allora lo spettacolo diventa doppiamente bello. Da una parte c'è il panorama già ammirato durante la salita, e dall'altra vediamo Amalfi, Maiori, le alte vette di Sant'Angelo di Cava, di Monte Finestra e più lontano si profilano nell'azzurro del cielo le tre vette di «Sant'Angelo a tre pizzi» il più alto di tutti.

— Adesso — dice Papa — non si sale più, ma si va sempre in piano e in discesa. — E così, dopo un'altra mezz'ora scorgiamo in mezzo agli alberi una cinta di mura antiche, tutta rovinata; io credevo che fosse qualche antica fortezza, mentre è proprio la famosa Avvocata. Questa era un antico monastero, molto famoso, tenuto dai Camaldolesi; ma avendo subito invasioni di eserciti francesi, fu tutto rovinato e lasciato in abbandono. Ora sono state riedificate la chiesa e una ventina di stanzette che servono ad alloggiare chiunque vi vuol restare. Esso è situato a cavaliere di una roccia ed il soggiorno tra le sue mura è così quieto, che i monaci dell'Abbazia di Cava (che ne sono i padroni) vi si recano alcune settimane dell'anno per fare i loro esercizi spirituali. Dopo aver sistemato le nostre cose e preparato il cibo ci rechiamo, molto cauti per non cadere nel precipizio sottostante, fino al «Belvedere», da dove lo sguardo può spaziare dal Cilento alla punta della Campanella, e ognuno nel vedere si meraviglia dello spettacolo della natura, non può fare a meno d'inginocchiarsi e volgere una preghiera di ringraziamento al Fattore di tanta bellezza.

Sulla roccia calcarea retrostante si erge una croce, sotto la quale vi è un marmo contenente una epigrafe che fa restare muti e accascia l'anima. Io credo che nessuna parola mia sarebbe in grado di esprimere il significato di quelle parole e di suscitare i sentimenti che esse ispirano a un cuore di alpinista, perciò la riporto qui, com'è:

ALLA MENTE E AL CUORE DEGLI ALPINISTI  
RICORDI QUESTA CROCE  
L'ANIMA ELETTA DEL PROFESSORE  
LUDOVICO DE SIMONE-NIQUESA  
SULLE ATTIGUE ROCCIE CADUTO  
PER IL NOBILE IDEALE DELLA MONTAGNA

*Club Alpinistico di Napoli*

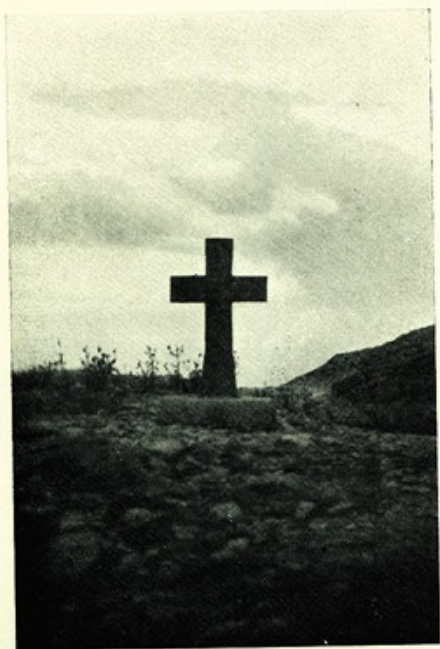
A quella croce solitaria, noi abbiamo portato, in segno di omaggio, fiori di montagna, unica cosa che potessimo offrire in quei luoghi.

FRANCESCO CARILLO.

— Cava dei Tirreni —

(1) Dialecto napoletano «svegliati ch'è giorno». Infatti si dice che un monaco dell'abbazia passando di lì vide un uomo coricato e andò per svegliarlo: ma invece costui s'era addormentato del profondo sonno della morte.





Monte Subasio





## BIBLIOGRAFIA DELLO SCI

Avevo scritto, recensendo un opuscolo del Bertolini sulla tecnica moderna scistica, « Giovane Montagna », N. 10, ottobre 1929, pag. 276) che « lo stile Schneider, adottato da Luni, Kurz e altri, è oggi universalmente usato in montagna ».

In realtà, questa affermazione non risponde alla realtà. Ho sott'occhio due belle pubblicazioni della libreria Dardel di Chambéry che addito senza esitazione all'attenzione degli sciatori tutti, perchè davvero interessantissime:

ARNOLD LUNN: *Le ski alpin: tourisme et courses*, tradotto dall'inglese da A. De Gennes (1 vol. di 234 pag. con 20 illustrazioni e numerosi schizzi, frs. 18);

MAX WINKLER: *La nouvelle technique du ski* tradotto dal tedesco da J. Selz (1vol. rilegato in tela, di 148 pag. con 51 schizzi nel testo e 120 fotografie filmate, frs. 18).

Quest'ultimo è un vero e proprio manuale di insegnamento della tecnica dello sci, ad uso tanto del professore quanto degli allievi, un perfetto corso di insegnamento a cominciare dal modo di camminare con gli sci, e finire coi piùdifficili esercizi di volteggio e salto, spiegati in modo chiaro e semplice, secondo la tecnica dell'Arlberg (abbassare il centro di gravità per facilitare l'equilibrio e largo uso di christiania e stemmbogen) esaminata però da un punto di vista superiore così da non irrigidirsi in essa ma consigliando pure la discesa diretta, la virata in telemark, e persino la raspa.

Lo sciatore delle Alpi deve possedere completamente la padronanza dei suoi sci e sapersi cavare d'impaccio in qualsiasi evenienza con quell'esercizio che lo stato della neve, della temperatura, del terreno può volta a volta consigliare.

Marcel Kurz, scrivendoci a proposito della recensione sopra ricordata, diceva testualmente: « Nè il Lunn, nè io, siamo partigiani della scuola Schneider. Per mio conto la trovo davvero troppo esclusiva. Ritengo sciocco voler unificare tutti i «virages» in uno solo e praticarne quindi quello solo con tanta varietà di nevi. Il miglior sciatore alpino sa fare tutto e soprattutto applicherà questa e quella virata seconda la neve che incontra e il terreno che traversa. In alta montagna, lo stile non esiste più: si fa quello che si vuole, o quello che si può ».

E in verità quello che egli scriveva sul «British Year Book» del dicembre 1929 a proposito della discesa diritta e della posizione telemark, concorda perfettamente con questi concetti. Non solo, ma analoghe concezioni animano pure il Lunn, se leggiamo quanto egli ha scritto sul British Year Book nel 1929, sulla History of Ski-ing, e soprattutto nel suo nuovo libro «Le ski alpin».

In questo soprattutto, che io intendo illustrare, egli non disconosce i vantaggi che si possono trarre dalla scuola dell'Arlberg e intanto ce ne enuncia i principii fondamentali: ginocchia elastiche, mani in avanti e ben ferme; volontà assoluta di non cadere; sci interiore in avanti; ginocchio piegato ad angolo; mento, ginocchia e punta dal piede sopra una stessa linea, il peso deve gravare normalmente sulla parte anteriore del piede, e la tibia non dovrebbe mai fare un angolo di 90° con lo sci.

Con questa posizione, si abbassa il centro di gravità, i movimenti delle anche



vengono più facilmente trasmessi agli sci, e se ne ha un vantaggio indiscutibile nella stabilità e nella velocità, anche perchè viene ridotta la resistenza dell'aria.

Però questa posizione stanca maggiormente, riduce il campo visivo, restringe la libertà degli sci in caso di salto o piega di terreno. Conclusione? Tutte le posizioni devono essere studiate e conosciute e tutte concorrono a formare lo sciatore alpinista, completo.

E quando le conosceremo bene potremo scegliere naturalmente, senza sforzo quella che meglio si addice al momento buono, al fine di evitare cadute, chè questo è il fine cui tende la tecnica moderna: scendere sempre più velocemente, e senza mai cadere: e per quanto occorre saper effettuare tutti i tipi conosciuti di virate e di frenaggio con tutte le varietà possibili e non limitarsi a quell'unica posizione e a quell'unica virata insegnata dallo Schneider.

Quest'ultimo pare non disconosca come nelle nostre Alpi sia conveniente e talvolta indispensabile ricorrere a figure diverse dallo stemmbogen, saper alzare a tempo il tacco dallo sci, sollevare lo sci interno e via via; comunque è certo che su neve ghiacciata e in genere in ascensioni, lo sciatore non può essere costretto in regole rigide ed uniformi. Certo e però che per imparare bene occorre avere la volontà ben ferma di apprendere e assogetarsi ad una disciplina rigida ed assoluta: e per questo è un merito essenziale del metodo insegnato a San Auton. Ancora afferma il Lunn che s'impara assai di più e più rapidamente partecipando a corse, che non limitandosi ad escursioni o ad esercitazioni sul campo, e delle corse, specialmente di quelle di discesa e slalom egli si fa patrocinatore e consigliere, a differenza della scuola norvegese che si limita alle gare di fondo e salto.

Non mi dilungherò in questa polemica: è certo che sulle Alpi bisogna saper scendere qualunque pendio senza perder tempo e senza perdersi d'animo: è nostra convenienza quindi indire — e partecipare — a gare di discesa e di slalom.

E preziosi ad ogni modo ci sono i consigli dei Maestri dello sci, quali appunto quelli citati in questa mia lunga chiaccherata.

CARLO POL.







# VITA NOSTRA



RUBRICA UFFICIALE DEGLI ATTI ED ATTIVITA' DELLA  
GIOVANE MONTAGNA

PRESIDENTE ONORARIO S. A. R. FILIBERTO DI SAVOIA DUCA DI PISTOIA  
SEDE CENTRALE: TORINO

SEZIONI: TORINO, AOSTA, IVREA, PINEROLO, VIGONE  
TORRE PELLICE, CUNEO, SUSÀ, NOVARA, VENEZIA  
ROMA, VERONA

CONSOLATI: MESTRE, NAPOLI, VICENZA, BIELLA

ADERENTE ALL'OPERA NAZIONALE DOPOLAVORO - FEDERATA ALLA F. I. E. E ALLA F. I. S.

## SEZIONE DI VERONA

Un mese di Campeggio.

*Primo accantonamento sociale  
della Sezione di Verona*

Quando si rientra in famiglia dopo un mese passato tra i monti nella più ampia libertà, si riprendono a fatica le consuetudini della vita... civile. Che novità, il letto! che cosa meravigliosa, dopo tanta gavetta, mangiare in un piatto! A tavola, dinanzi alla tovaglia, ci si sente impacciati e smarriti. Non è vero, amici di Verona e di Vicenza, che sentiamo un certo non so che di disagio al nostro ritorno dal campo? Segno che ci trovavamo bene lassù, in comunione di anime al cospetto della montagna santa che ci eleva a Dio.

« S. Vito, a mille metri sul mare, ci accoglierà nella sua veste più bella e offrirà generosa alla nostra ammirazione i suoi prati verdeggianti, i suoi ampi boschi, le candide nevi e le crode sanguigne delle sue Dolomiti famose... ». Così diceva l'opuscolo programma del campo e i fatti non lo vollero smentire; difficilmente il nostro soggiorno avrebbe potuto riuscire per qualche sua parte migliore.

La più schietta fraternità regnò fra i partecipanti (quasi un centinaio, nei due turni) sempre solidali in tutte le manifestazioni della vita del campo: dalla quotidiana Messa nella cappellina di Resinego, alle notturne insidie... al riposo dei com-

pagni... ai conflitti per la precedenza nella distribuzione del rancio; conflitti che avrebbero cavato gli scapaccioni da mani ben più sante di quelle del nostro infaticabile Presidente.

Tutta l'organizzazione fu curata dalla Presidenza che all'ultimo momento, per un impegno imprevisto del cuoco già precedentemente fissato, si trovò sulle spalle capaci anche il peso del lavoro materiale in cucina. Chi più degno di riconoscenza perenne, di voi, o improvvisati e valenti e instancabili cuochi? Chi non si sentiva muovere a pietà il cuore quando, sul fatidico mezzogiorno, uscivate dalla tana oscura e fumosa che usurpava il nome di cucina, con gli occhi lagrimanti e le carni arrosolate dal riverbero dei fuochi?

Buon per voi che riceivate tosto mercede di tante fatiche allo spettacolo che offrivano i vostri compagni che si gettavano famelici all'assedio della marmitta frutto dei vostri sudori, nè la lasciavano prima di averla attentamente ripulita. E quante volte — nei primi giorni, almeno — la vostra generosa abnegazione e l'ingordigia dei compagni vi lasciò — ingratitudine umana! — a bocca asciutta!

L'attività alpinistica, la principale del campo, sebbene non favorita dalle migliori condizioni atmosferiche si svolse intensamente. Diamo qui l'elenco delle principali gite alpinistiche ed escursionistiche effettuate:

*Giro del monte Pelmo per la Fissura*



(2726) e il Rif. Venezia (2050) con prolungamento al Rif. Coldai al Civetta.

*Ghiacciai dell'Antelao* per la F.la Piccola (2121) e Rif. Galassi.

*Monte Antelao* (2260).

*Tofana di mezzo* (3243) dal Rif. Cantore (2580) e Castelletto;

*Lago di Misurina* per Forcella Grande (2300), Val S. Vito, Val Ansici.

*Ambrizzola* (2715) e Rif. Croda da Lago *Nuvolao* (2570) per il Rif. Cinque Torri (2220).

*Tofana di Rozes* (3220) e Gallerie del Castelletto.

*Rifugio Luzzatti* (1940) al Sorapis (3200).

*Monte Pelmo* (3160) dal Rif. Venezia.

Durante ogni escursione si cercò di illustrare ai partecipanti le caratteristiche geografiche e geologiche della zona percorsa. Alle Tofane si diedero le notizie necessarie a comprendere l'importanza delle operazioni colà svoltesi durante la guerra. La visita alle Gallerie del Castelletto, opere che ricordano uno degli episodi ove maggiormente rifulse il genio del soldato italiano, riuscì un vero pellegrinaggio. A questo proposito facciamo voti affinché qualche pubblico Ente si prenda a cuore la conservazione di quest'opera grandiosa che le intemperie vanno rapidamente rovinando. Le scale di legno dell'accesso sono in gran parte marcite e le frane minacciano di ostruire gli sbocchi della galleria.

Si stupiranno, forse, gli amici delle Sezioni più anziane di non aver visto qui sopra le relazioni delle ardue ascensioni e delle « vie nuove » compiute dai « crodaioli » veronesi. Si è che la Presidenza della Sezione, pur organizzando il campo in luogo favorevolissimo ad ascensioni di qualsiasi grado, non ha permesso assolutamente (ed ha a questo riguardo inserito un apposito articolo nel regolamento del campo) « iniziative individuali di ascensioni ». Tutte, o quasi, le gite sovraelencate vennero compiute da comitive di venti e più partecipanti. Chi vi ha pratica sa che un'ascensione anche tecnicamente non difficile diventa degna di riguardo se com-

piuta da comitive numerose, e specialmente nelle Dolomiti.

Non per i pochi eletti si è organizzato il campeggio, ma per la massa dei soci; tutti si può dire i campeggianti hanno preso parte alle escursioni, ritraendone quell'eletto amore alla montagna e quella conoscenza generale della tecnica della roccia e del ghiaccio che li renderà a poco a poco atti a maggiori ardimenti. E sotto questo riguardo le ascensioni compiute si devono considerare notevolissime.

Con la massima solennità possibile si dedicò una giornata alla commemorazione dei Caduti nella grande guerra. L'Assistente Cav. Prof. Don Ferdinando Prosperini, Cappellano Capo del VI Alpini, celebrò nella Parrocchiale una S. Messa di suffragio e tenne poi sulla piazza del paese, dinanzi al Monumento ai Caduti, un vibrante discorso di circostanza, ascoltato in religioso silenzio da una folla di villeggianti e di valligiani. La cerimonia patriottica riuscì più solenne per l'interessamento e l'appoggio delle Autorità di San Vito, che ci furono larghe di favori durante tutto il nostro soggiorno. Vada ad esse l'espressione della nostra riconoscenza.

Questa, o Consoci, la somma delle attività svolte nel nostro primo campeggio sezionale. Ci saranno forse state da parte dei dirigenti delle mancanze, scusabili del resto con il grande lavoro che richiede l'organizzazione e la direzione di un accantonamento, ma non mai tali da renderne penoso il soggiorno. E per la Presidenza qual maggior soddisfazione e qual prova maggiore dell'utilità del suo lavoro, di quella data dai campeggianti stessi che, durante il viaggio di ritorno, parlavano con gioia delle giornate trascorse e volevano notizie sui luoghi che ci vedranno la prossima estate?

\*\*\*

A un telegramma di omaggio, inviato a S. A. R. il Duca di Pistoia durante il Campeggio, S. A. R. ha fatto così rispondere:



« S. A. R. il Duca di Pistoia mi incarica ringraziare sentitamente per devoto pensiero rivoltogli — Aiutante Campo: Ten. Col. Teodorani ».

## SEZIONE DI ROMA

### Il Campeggio estivo.

I partecipanti al 1° Campeggio Estivo indetto dalla sezione di Roma della « Giovane Montagna » erano attesi, al loro arrivo nel luogo prescelto, in val Fondillo (Parco Nazionale d'Abruzzo) da una piacevole sorpresa. Benchè fossero partiti da Roma già assuefatti al pensiero di qualche inevitabile disagio, che sarebbe stato d'altra parte largamente compensato da una settimana di lieta vita tra i boschi, tuttavia, trovando in loco delle ottime e linde tende al posto di quelle meno comode promesse, corredate di confortevoli lettini da campo che sostituivano degnamente la paglia in programma, provarono un certo senso di soddisfazione. E pensarono in cuor loro, pur senza dirlo ai compagni, per non essere tacciati di scarsa adattabilità agli incomodi di una vita semiprimitiva, che la circostanza rilevata era assai simpatica, e serviva a fugare qualche preoccupazione sull'eventuale stato delle loro ossa dopo una notte di riposo sopra un giaciglio un po' duro.

Eppure qualche sintomo di tale interna letizia dovette apparire sul volto di alcuni novellini, poichè qualche parola di commiserazione fu detta, da parte di alcuni anziani che avevano al loro attivo numerose notti di tenda, e, qualcuno, perfino alcune soste al *Grand Hôtel de la Belle Etoile*.

Naturalmente vennero compiute alcune diplomatiche indagini sui responsabili della sorpresa, e dal cuore di molti partirono profondi ringraziamenti per l'on. Erminio Sipari, Presidente dell'Ente Autonomo del Parco Nazionale d'Abruzzo, il quale, oltre ad avere facilitato in ogni maniera l'organizzazione del Campo, aveva voluto con simpatica liberalità far godere la « Giovane Montagna » di tutte quelle comodità che un

organismo evoluto ed intelligente come quello che Egli presiede, può offrire agli amanti della bella natura.

Fino da quando si cominciò a parlare del Campeggio estivo, e gli fu chiesta l'auto-organizzazione di effettuarlo nel Parco Nazionale d'Abruzzo, l'on. Sipari volle facilitarne in ogni modo l'organizzazione e fu prodigo oltre che di consigli e suggerimenti e raccomandazioni, di facilitazioni e di aiuti materiali che all'atto pratico si rivelarono tutti oltre ogni dire efficaci. E quindi, al ringraziamento intimo personale di ognuno dei partecipanti di cui sopra, si aggiunge ora da queste colonne quello unanime, sentito e cordiale, di tutta la Sezione di Roma, che ha visto così arridere il più vivo successo alla sua iniziativa.

Il Campo fu organizzato rapidamente e brillantemente da tutto il Consiglio di Presidenza, e la realizzazione ultima di tante buone idee fu dovuta al Presidente Osvaldo Monass ed al rag. Pietro de Strobel, i quali precedettero i loro compagni di qualche giorno e poterono fare trovare le tende e il rimanente pronti ad accoglierli allorchè essi arrivarono (per la storia, alle ore 17 di domenica 19 luglio 1931, IX°).

I servizi logistici, resi un poco difficili dalla lontananza di Pescasseroli, unico dei centri vicini nei quali potesse essere soddisfatta ogni richiesta, procedettero molto bene, grazie allo spirito di solidarietà e di abnegazione che fu sempre presente e vigile in ognuno, e lo rese pronto, sempre, a cercare il comune vantaggio. A ciò fu di sprone il buon esempio che veniva dall'alto, quantunque questa espressione, se è esatta nei confronti del Presidente, non lo è altrettanto in quelli del Vice-presidente avv. G. Messina e di Enrico Lenti, è erronea addirittura nei riguardi dei metri uno e centimetri cinquanta di statura di Pietro de Strobel. Ma non perdiamoci in dettagli.

Io credo che poca gente abbia dormito più saporitamente di quello che non abbia



fatto ognuno di noi, pur nei rigori della fredda notte di montagna, dopo la cena di cui era piatto forte una bollente minestra, preparata con tutte le risorse culinarie di giovani alquanto allegri, che sentivano forse risorgere dal profondo dell'essere istintivamente mai neppure supposti, a cui faceva seguito un capretto « alla polinesiana » che invano si cercherebbe nei manuali di cucina dell'universo mondo, completando il tutto un *désert* a base di marmellate di ogni genere di cui il legittimo proprietario era l'ultimo a godere ed in più scarsa misura; dopo una raccolta preghiera che ci riuniva intorno al fuoco che ardeva nel mezzo del campo; dopo canti robusti, che salivano oltre i faggi nel cielo stellato, cui Antonio Botto dava il tono e l'avvio.

E le ore passavano rapidamente, le giornate di escursione si succedevano a quelle di riposo, tutte liete e festose; in un affiatamento perfetto, in un accordo vivace e fremente di giovani cuori giocondi ed ogni vetta raggiunta, pure modesta, come tutte quelle dell'Appennino Abruzzese, a confronto di quelle delle Alpi, famigliari a tanti soci della « Giovane Montagna », faceva gonfiare l'anima in una commozione nuova e profonda. Tanti di noi capivano, forse per la prima volta, quanto è come la montagna sia educatrice ed affascinatrice delle più elette qualità dello spirito. Comprendevano il fascino che essa esercita su tante menti superiori ed inconsciamente sentivano fremiti nuovi di riconoscenza verso Dio Creatore, aspirazioni ancora inconscie, forse, ad altezze sempre maggiori. dove è più luce, più serenità, dove Dio è quasi più vicino.

Per questo ogni fatica era lieve, ogni vetta troppo poca cosa e l'entusiasmo più sincero e fecondo sorreggeva sempre le nostre azioni sicché troppo breve parve davvero a ciascuno di noi quella settimana tra i monti.

Il Campo, situato a 1300 m., sulle rive del torrente Fondillo, in una valletta veramente amena, fu punto di partenza di nu-

merose escursioni. Così venne raggiunto il Monte Amaro (m. 1846), il Rifugio di Forca Resuni (m. 1951), assai ben tenuto ed accortamente attrezzato, il Monte Petroso (m. 2247) il Monte Meta (m. 2241) la Valle Camosciaria. Fu, quella che ebbe quest'ultima pittoresca meta, la gita più bella. Peccato che alcuni intemperanti, che la sera precedente avevano voluto e dovuto festeggiare la loro prima notte di tenda ed i 2000 m. raggiunti, dovettero rimanere a fare buona, per quanto inutile guardia al Campo; i... sani, invece, partiti la mattina assai di buon'ora, dopo aver raggiunto in circa tre ore la Forcella di M. Amaro, seguendo un ripido canalone, boscoso prima, a salti di roccia poi, sboccarono all'inizio della Valle, che venne risalita per un'ottima mulattiera, godendo viste stupende di boschi e pareti scoscese di roccia e scroscianti cascatelle, sino al Rifugio della Grotta del Fauno, dal quale, rimontando un faticosissimo canalone, raggiunsero il valico e seguendo la stupenda Valle Fondillo, tornarono al Campo.

Un affiatamento perfetto regnò durante tutta la effimera vita dell'attendamento: la vita in comune non poté servire che a fare conoscere maggiormente i soci tra loro, a farli affiatate, a trovare, nel continuo contatto, in cui si presentavano tante occasioni di favorire gli amici e tante necessità di ricorrere all'aiuto di questi, nuovi motivi di fraterna solidarietà, apprezzando negli altri delle buone doti, conseguendo su se stessi tante piccole vittorie onde smussare gli angoli inevitabili del proprio carattere, per evitare così agli amici disagio o fastidio. La giocondità mai si esaurì e trovò pretesto alla più clamorosa ilarità negli incidenti più banali, nelle frasi più comuni; ma fu altresì un respirare a pieni polmoni di aria pura e frizzante, lontani dalle pestifere esalazioni degli autobus cittadini; un godere completo di calma, di serenità, di buona compagnia.

Il bilancio, qualora volesse essere fatto non potrebbe segnare che un *attivo*, e non



è poca cosa, dati i tempi che corrono. Attivo sotto tutti i riguardi. Il Campo rimane nella memoria come ricordo caro e gradito, ed il rimpianto velato che ne accompagna la rievocazione, si manifesta nella domanda che ognuno dei partecipanti rivolge al Presidente della Sezione di Roma, o, data la sua temporanea assenza, a chi per esso: — Ne facciamo presto un altro? — Si pretende risposta affermativa.

*Uno che ha « bagnato »  
la prima notte di tenda*

ING. AURELIO AMBROSO

Roma, novembre 1931 - X°.

#### Programma Gite per l'inverno 1931-32

15 novembre: M. Autore (m. 1853) - Inizio della stagione con S. Messa al Sacro Speco di Subiaco. — 28-29 novembre: M. Terminillo (m. 2213) con pernottamento al Rifugio Umberto I — 13 dicembre: Campo Grande, prima skiata della stagione — 26 dic. 5 genn. 1932: Parco Nazionale di Abruzzo, gite in ski con base a Pescasseroli — 17 gennaio: M. Serraseca (m. 1793), con pernottamento a S. Maria dei Bisognosi — 31 gennaio: Monte Velino (m. 2487), salita da Massa d'Albe — 7-10 febbraio: Campo Catino, Gite in ski dal Rifugio Principe di Piemonte — 28 febbraio: Colli di Monte Bove - Ski — 18-19 marzo: M. Sirente (m. 2349) - Ascensione in ski — 28-30 marzo: Gran Sasso d'Italia. Pernottamenti al Rifugio Duca degli Abruzzi. Ascensione al Corno Grande. — 21 aprile: M. Semprevisa (m. 1536). Gita di chiusura della stagione invernale.

#### SEZIONE DI TORRE PELLICE

##### Assemblea annuale

E' stata tenuta il 1° giugno presso la sede sociale, presente un buon numero di soci e presieduta dal geom. E. Ceresole.

Il presidente della Sezione prof. Bagnara legge la relazione morale e finanziaria dell'anno passato, rilevando tutta l'opera svolta dal consocio avv. Tosco per

la Sezione e in particolare per la filodrammatica. Annuncia poi di voler presentare le proprie dimissioni; ma l'Assemblea unanime, approvando la sua relazione e l'opera svolta con tanta passione, lo prega di ritirarle e lo rielegge all'alta carica con una manifestazione di plauso veramente grandiosa. Si passa alla nomina degli altri componenti il Consiglio di Presidenza, dei revisori dei conti, sigg. Galletto Giovanni e Santero Ignazio e infine si procede all'assegnazione della penna stilografica al miglior propagandista della sezione, Angelino Agostini.

#### Consiglio di Presidenza

Riunitosi il 9 giugno sotto la presidenza del prof. Bagnara, ha proceduto all'assegnazione delle cariche nel seguente modo:

Dott. Giuseppe De Magistris, vice presidente; dott. Pietro Prat segretario; sig. Luigi Piatti consigliere, direttore artistico della Filodrammatica, sig.na Emma Oberto, cons., bibliotecaria, sigg. Colombo Cesare, geom. Umberto Cotterchio, avv. Giovanni Tosco, consiglieri. Come Cassiere viene nominato il Signor Giovanni Galletto, e alfiere il consocio Giulio Oberto.

Vengono ancora nominati i direttori di gita e sbrigate altre pratiche di amministrazione.

#### Gita sociale

Domenica 30 agosto è stata effettuata con felice esito l'ascensione della Punta Fionira (m. 2775) che assunse grande importanza spirituale e offerse ai partecipanti tante suggestive emozioni. A Randalina — ove trovavasi attendato un reparto di Alpini — fu celebrata la Santa Messa dal Sacerdote rev. prof. Giovanni Zuretti, che distribuì pure la S. Comunione ai gitanti. Questa funzione riuscì di gran conforto per i soldati che da parecchio tempo si trovavano nell'impossibilità di assistere all'Ufficio Divino.

Guidati dal bravo D. Zuretti la gita proseguì lieta fino alla meta lasciando in



tutti un ricordo gratissimo, il che lascia presumere un maggior affollamento per la prossima gita fissata al 12-13 settembre con meta il *Monviso* (m. 3841).

### SEZIONE NOVARESE

#### Assemblea generale

15 novembre 1931

Il tempo imbronciato non ha permesso al nostro raduno quel numero di soci che ben potevamo riprometterci. I più scelti però non mancarono, Grignaschesi in prima linea; e alle 9,30 la chiesetta di Mollia d'Arrigo, tutta rinnovata ed abbellita da quei bravi terrieri, rigurgitava di alpinisti venuti dal monte o saliti dal piano.

Celebrò la S. Messa l'impareggiabile amico dei giovani don Florindo, ai quali rivolse la sua parola, tanto semplice e chiara quanto sentita e incitatrice al bene.

Alle 11 in un'ampia sala gentilmente offerta si tenne l'Assemblea, mentre di fuori, al cospetto della piana immensa, gariva il nostro bel gagliardetto e la campanella della chiesa cantava in gloria.

L'ottimo e preciso segretario Rag. Cassaccia presentò i conti, sempre modesti invero, ma che tornano sempre, grazie al disinteresse col quale egli presta l'opera sua, e grazie al numero ognor crescente di soci e simpatizzanti... Il Presidente, maestro Rinaldi, parlò invece dell'attività alpinistica svolta in quest'anno. Con ricordi nostalgici ci riportò sul Pizzo del Moro tra Fobello e Bannio in una gloria di sole e di letizia... onomastica; sull'Arbola di Val Formazza fra le meraviglie del Vannino e del Devero; sul Rosa, in 52, fra la tempesta e la neve; sul Tagliarferro in comunione di spiriti col povero Rizzi; sul Mottarone fra gli incanti dei laghi. E ricordò le scalate individuali al Corno Bianco, alla Vincent, alla Parrot, alla Gnifetti e alla Dufour: ricordò i fatti salienti della nostra famiglia alpinistica, matrimoni auspicati, battesimi di scarponcini, mesti congedi di amici saliti in seno a Dio: e terminò con una commossa e li-

rica perorazione sull'alpinismo cristiano, istituito a sollievo dell'anima e del corpo, a servizio della Patria e di Dio.

Mezzogiorno era suonato da un pezzo quando potemmo sederci a mensa in quel di Bertasacco. Nostro rifugio è la casa del *Dopolavoro*: piccola e poetica casetta di fronte alle scogliere del Fenera, dolce ricovero da cui spira un'insolita e mesta poesia, dove si gode di una pace profonda e serena. — Entrando ci giunge di cucina un domestico profumo di buon pranzo casalingo, ordinato dal bravo Camillo, sempre ilare e festoso, che quassù è un po' di casa, anzi la fa da padrone. La lista delle vivande cominciava con una promessa: *un litro a testa*, e terminava con una... apoteosi, frutta a bizzeffe e *frachetti* a volontà: conto L. 6!!

E là col vinello gaietto, godemmo la compagnia desideratissima del bravo curato di Colma, sceso fin quaggiù proprio per noi per recarci una presa che scaccia i fastidi, e la sua bella faccia di cuor contento che rallegra quanti la incontrano.

E là saremmo restati inchiodati a parlar di monti e di programmi chissà fin quando se le dolci curve dei dossi di Agro e Cerianei non avessero cominciato ad appannarsi ai primi aliti della mestizia vespertina, e i primi frizzi gelidi non ci avessero spronati al piano, a goderci le *specialità* del bravo Serafino, e l'irrispettata comparsa della nostra Madrinetta, la fronte ancora aureolata di fiori d'arancio.

---

## GIOVANE MONTAGNA

RIVISTA DI VITA ALPINA

Direttori: DENINA Prof. ERNESTO (responsabile).  
POL Ing. CARLO (condirettore).

Comitato di Redazione: Borghesio Mons. Prof. Gino; Denina Ing. Prof. Ernesto; Pol Ing. Carlo; Reviglio Arch. Natale.

Amministratore: NAVONE Dr. GIUSEPPE GUIDO.

Pubblicazione mensile

PROPRIETÀ ARTISTICA LETTERARIA

Direzione ed Amministrazione: Sede Centrale della

*Giovane Montagna*, Via G. Verdi, 15 - Torino

Tip. CARLO FANTON - Via Ravenna, 13 - Tel. 22-015